

DOMENICA 24^a DEL TEMPO ORDINARIO-A
SAN TORPETE GENOVA – 13-09-2020

Sir 27,33-28,9; Sal 103/102, 1-2. 3-4. 9-10. 11-12; Rm 14,7-9; Mt 18,21-35.

Il libro del *Siràcide* o *Ecclesiastico* è composto nel sec. II a.C. in lingua greca: non si trova quindi nel canone ebraico. L'autore vive sotto la dominazione greca dei Selèucidi che introducono la «grecizzazione» forzata della Palestina nel tentativo di abolire la fede ebraica. A questo tentativo si oppone con forza e, all'inizio isolata, la famiglia dei *Maccabèi* che danno vita a una rivolta contro il re Antioco IV Epifane (175-163 a.C.). A questa contaminazione d'intolleranza, che comporta da parte ebraica il ripudio dei costumi e della fede dei padri, si oppone anche lo scriba *Ben Sirà*, che richiama il suo popolo a essere fedele alla tradizione degli antenati mediante l'osservanza scrupolosa della *Toràh*. Nei periodi di crisi, come è inevitabile, qualsiasi gruppo etnico, in ogni tempo, si attacca alla forza del passato che dà sicurezza e identità, insieme alla coesione del gruppo stesso.

Nel brano di oggi, domenica 24^a del tempo ordinario-A, l'autore affronta il tema del perdono: *bisogna perdonare per sfuggire alla vendetta di Dio*. Questa affermazione non si capisce se non all'interno della dottrina della *retribuzione* che si basa su un principio di consequenzialità: *a ogni azione corrisponde un risultato, una conseguenza che può essere un premio o un castigo*. Ne consegue che *il bene è premiato con il bene, il male con il male*. Questo modo di ragionare è a sua volta fondato sul sistema teologico del «premio/castigo», in base al quale il giusto è benedetto da Dio, mentre il malvagio ne è maledetto. In forza dell'alleanza che lega il suo destino a quello del popolo d'Israele, Dio promette ricchezza e prosperità a tutto Israele in cambio dell'obbedienza ai suoi comandamenti. Allo stesso modo, egli assicura minacce di male e disgrazie fino all'esilio in caso di disobbedienza (cf Dt 11,13-21). Lv e Dt enumerano benedizioni e maledizioni come conseguenza diretta della buona o della cattiva condotta (cf Lv 26 e Dt 28; cf Es 20,12; Dt 15,10).

I rabbini del dopo esilio descrivono la retribuzione con l'espressione «*middàh ke-nèghed middàh*» che significa «misura per misura»: «Tutte le misure [di punizione o di ricompensa] prese dal Santo – sia benedetto – si accordano al principio «misura per misura» (*Talmùd, Sanedrìn 90a; Sotàh 8b*). Gesù fa ricorso a questo insegnamento rabbinico quando afferma: «con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2; cf Mc 4,24; Lc 6,38). Per quanto possa apparire logica, questa dottrina non è soddisfacente perché ogni giorno s'incarica di far vedere il contrario: i peccatori e i malvagi prosperano, mentre molto spesso i giusti soccombono e sono puniti ingiustamente: «Perché la via degli empì prospera? Perché tutti i traditori sono tranquilli?» (Ger 12,1C cf Ab 1,2-4; Sal 37/36; 49/48; 73/72)¹¹⁰³.

L'ebreo non è in grado di uscire da questa contraddizione e, infatti, si rifugia in una religione del tornaconto. Bisogna cioè in qualche modo mettersi al riparo, assicurarsi una protezione, un rifugio. È la religione del contratto o dello scambio: *io ti do qualcosa in cambio di qualcosa d'altro*. Nel caso in questione non si deve perdonare per amore, ma solo per avere un qualche risultato da Dio che accetta il tuo perdono come atto di devozione a lui, come atto sacrificale. Il Giudaismo del dopo esilio conosce il perdono che però è rinchiuso in schemi tariffari di complicata applicazione. Le scuole rabbiniche si distinguevano anche per *la tariffa del perdono*: ogni rabbino capo di una scuola aveva un suo codice di comportamento riguardo alla casistica più varia come i motivi del divorzio, la scala d'importanza dei comandamenti, ecc. e anche le regole del perdono: tante volte alla moglie, tante altre volte ai figli, ai fratelli, ecc.¹¹⁰⁴

¹¹⁰³ Quante volte, nella nostra diuturna esperienza pastorale, ci siamo sentiti dire: «Perché il Signore se la prende con me? Vado a Messa, rispetto il precetto, aiuto il prossimo, non bestemmio, non rubo e mi succede questo e quest'altro! Al mio vicino di casa, invece, che bestemmia, è egoista, ruba e delinque come meglio può, va tutto bene, la sua vita è un successo, i suoi figli fanno carriera. Padre, cosa ho fatto di male? Perché il Signore non è giusto, come dovrebbe?». Un discorso del genere dimostra solo l'abisso della cosiddetta religiosità di convenienza: se sostituiamo *Signore* con *Tòtem, Bàal, Vitello, Òrus, Antonio, Pasquale, Pingopallo*, ecc. il discorso fila lo stesso.

¹¹⁰⁴ La situazione non è molto cambiata nel tempo, pur modificandosi: dal secolo VI nel Cristianesimo, la confessione, pubblica e privata (auricolare) è impostata sulla penitenza intesa come «tariffa» o «prezzo» da pagare in base alla gravità del peccato. Esisteva un «tariffario» dove erano elencati i peccati, secondo la gravità e accanto a ciascuno la pena corrispondente che potevano essere giorni, mesi o anche anni di penitenza. Poiché questo sistema era molto gravoso e quasi impossibile da sostenere, si giunse alla commutazione della pena in preghiere o donazioni a chiese e monasteri. Questa pratica, col trascorrere del tempo, favorì il latifondo e la ricchezza delle une e degli altri. Questa struttura si evolvé nel tempo fino a oggi: alla confessione di un peccato corrisponde una penitenza, divenuta sempre più formale che reale, di solito ridotta a qualche preghiera o, più raramente, a qualche gesto, che è una forma simbolica di «confessione tariffata stilizzata». Si perse così il valore di un atto in cui, penitente e confessore, insieme, avrebbero dovuto rappresentare «sacramentalmente» la Chiesa «confessante» il Signore della vita, anche nel caso in cui il cuore rimproverasse qualcosa, consapevoli che «Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,19-22). Invece, tutto si è lentamente ridotto all'aspetto canonico formale, inevitabilmente rigido, che ha escluso moltissime persone dalla Chiesa e dalla fede. La confessione si è via via avvicinata sempre più a un'aula giudiziaria, dove non si guarda al «cuore» della persona né si punta alla sua salvezza, ma unicamente all'irrogazione della pena, spesso comminata come vendetta. Il sacramento della confessione è entrato in crisi da moltissimo tempo perché non si è stati capaci di superare la logica della «lista della spesa». L'altro motivo della crisi risiede nel fatto che questo sacramento si è trasformato in funzione pedagogica con lo scopo non dichiarato di condizionare le coscienze dei singoli, uniformandoli ad una visione di Chiesa e di

In questo contesto si capisce la domanda che Pietro rivolge a Gesù nel vangelo: egli vuole sapere qual è il tariffario della nuova scuola e conoscendo la serietà austera di Gesù propone egli stesso la misura massima consentita: «fino a sette volte?» (Mt 18,21). Ancora non è entrato nella novità dell'Alleanza nuova. Egli è chiuso dentro la prigione della quantità: «quante volte..?». Gesù si contrappone a qualsiasi maestro e scuola con la pretesa di imporre tariffe ai sentimenti dell'anima che poggiano sul cuore di Dio. Egli scioglie una volta per tutte il dilemma: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte» (Mt 18,22). Non è una risposta data a caso, o a effetto. Gesù nella sua risposta s'ispira al profeta Danièle che aveva descritto l'immolazione di un «consacrato senza colpa» al compimento di *settanta settimane di anni* [70 x 7 = 490] (cf Dn 9,24-26)¹¹⁰⁵.

In questo modo Gesù afferma che è giunto il tempo della ricostruzione della Gerusalemme nuova sulle mura del perdono e della grazia a opera del «Santo dei Santi» cioè del Messia (cf Dn 9,24): «un consacrato sarà soppresso senza colpa in lui» (Dn 9,26). È sempre in questo contesto che Gesù inaugura *l'anno di misericordia del Signore*, presentandosi ufficialmente nella Sinagoga di Nàzaret come il «consacrato del Signore» e il radunatore del nuovo popolo di Dio formato da «poveri..., prigionieri..., ciechi..., oppressi...» ai quali viene ad annunciare «un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Dio è perdono illimitato, senza misura, che pur di salvare gli uomini ingiusti e peccatori offre la propria vita¹¹⁰⁶. La croce diventa così l'altare del perdono assoluto, quel perdono che oggi ci viene riproposto qui sulla croce di questo altare dove sacrificiamo il *Consacrato* senza colpa che diventa il nostro nutrimento e la nostra vita. La rivoluzione cristiana, la scelta controcorrente, lo scardinamento delle istituzioni e delle strutture di peccato che dominano il mondo e la chiesa è tutta qui: il perdono, il perdono sempre, il perdono nel nome di Cristo che ci perdona senza nemmeno chiederci di ringraziarlo.

Entriamo in questo mistero trinitario, lasciamoci avvolgere da «Colui che perdona senza misura» (cf 3^a benedizione della preghiera giudaica *Amidàh/In piedi* che si recita tre volte al giorno) per prendere senza misura la Parola, il Pane e il Vino della misericordia e della tenerezza perché ritornando alla vita possiamo essere il segno vivente del perdono di Dio e «sacramento» visibile del suo Agàpe. Tutto ciò possiamo fare solo se ci lasciamo dominare dallo Spirito del Risorto, l'unico Rabbino che Gesù ci ha lasciato come garante e sostegno. Facciamo nostre le parole del **Siràcide** (cf 36,15-16): **Da', o Signore, la pace a coloro che sperano in te; / i tuoi profeti siano trovati degni di fede; / ascolta la preghiera dei tuoi fedeli e del tuo popolo, Israele.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei l'antidoto che ci risana dal desiderio di vendetta.

Spirito Santo, tu sei maestro di perdono che ci insegni a perdonare.

Spirito Santo, tu sei il fuoco che spegne ogni rancore e gelosia.

Spirito Santo, tu sei la luce che scioglie la rigidità dei cuori ammalati.

Spirito Santo, tu sei l'acqua che spegne ogni sete di odio e di morte.

Spirito Santo, tu sei la sorgente dell'amore gratuito che rigenera.

Spirito Santo, tu sei la forza che insegna a chiedere perdono con umiltà.

Spirito Santo, tu sei la gioia che insegna a dare perdono senza riserva.

Spirito Santo, tu sei l'amore che rigenera nel perdono chi ha sbagliato.

Spirito Santo, tu sei la consolazione di coloro che sono stati perdonati.

Spirito Santo, tu sei la pace di coloro che concedono il perdono.

Spirito Santo, tu sei l'anima di chi perdona nel Nome santo di Gesù.

Spirito Santo, tu sei la nostra pace e la nostra speranza.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Rassicurati tra le braccia della misericordia di Dio entriamo dunque insieme nel Santo dei Santi, consapevoli che il perdono è il nome nuovo del Dio di Gesù Cristo. Egli ci ha insegnato non solo a perdonare, ma anche ad amare i

Dio quasi sempre coincidente con il pensiero del confessore. Non è un caso che la confessione, insieme al matrimonio, sia stato e sia il sacramento che nella sua storia ha subito più tormenti, perché è legato non solo alla religione, ma specialmente alla «psicologia della persona» e alla sua evoluzione. Per un approfondimento di tutta la tematica «confessione», cf PHILIPPE ROUILLARD, *Storia della penitenza dalle origini ai nostri giorni*, Queriniana, Brescia 1999; CYRILLE VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nel medioevo*, LDC, Leumann (TO) 1988; KARL RAHNER, *La penitenza nella chiesa. Saggi teologici e storici*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1992; JOSÉ RAMOS-REGIDOR, *Il sacramento della penitenza. Riflessione teologica biblico-storico-pastorale alla luce del Vaticano II*, (Saggi di teologia), LDC, Leumann (TO) 1992. Per il matrimonio, cf GABRIELLA ZARRI, «Il matrimonio tridentino», in PAOLO PRODI – WOLFGANG REHINARD, a cura di, *Il Concilio di Trento e il moderno*, Il Mulino, Bologna, 1996, 437-483; JOHN BOSSY, *L'occidente cristiano (1400-1700)*, Einaudi, Torino 1991; JEAN GAUDEMET, *Il matrimonio in occidente*, Editrice Sei, Torino 1989; PIETRO DACQUINO, *Storia del matrimonio cristiano alla luce della Bibbia*, 2 voll., Leumann Torino, 1984-1988; PAOLO FARINELLA, *Progetto matrimonio. Due libertà che camminano insieme*, Edizioni Dehoniane Bologna 1980; GIOVANNI CERETI, *Divorzio nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, Bologna 1977.

¹¹⁰⁵ Per un approfondimento cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015, 99-106, che per comodità riportiamo in appendice con titolo «Sette o settanta?».

¹¹⁰⁶ Per un approfondimento di questo fondamentale aspetto teologico, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Il Segno dei Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2010.

nemici, dando così una dimensione trinitaria a ogni nostra azione e volontà, su cui invociamo il Nome santo e benedetto della Santa Trinità:

[Ebraico]¹¹⁰⁷

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Entrare nella logica di Dio significa fare propria la sua prospettiva di «relazione», dalla quale è esclusa ogni forma di vendetta che è una variante dell'omicidio senza appello. Se l'agàpè è la regola d'oro del Cristianesimo, la vendetta può essere subita, mai inflitta. Esaminiamo la nostra coscienza per valutare se poggia sulla roccia della Parola o sulla sabbia degli atteggiamenti passeggeri.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, tu sei il perdono e la Pace del Padre, liberaci da ogni iniquità.	Kyrie, elèison!
Cristo, che sei venuto nel mondo non per condannarlo, ma per salvarlo da se stesso.	Christe, elèison!
Signore, spesso siamo prigionieri di rancore, gelosie, invidie e vendette.	Pnèuma, elèison!
Signore, spesso vediamo la pagliuzza degli altri, ma non vediamo la trave in noi.	Kyrie, elèison!
Cristo, tu che scruti i reni e il cuore, convertici a te, Maestro e Signore di perdono.	Christe, elèison!

Il Dio creatore che ha fatto il cielo e ha posto nel cuore degli uomini e delle donne il germe del perdono come conquista di civiltà e di fede, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Mosè che ridusse la vendetta nella proporzione da sette a uno, il Dio del Siracide che ci apre al ministero del perdono, il Dio di tutti coloro che anima ogni giorno, il Dio di coloro che perdonano per amore, abbia misericordia e ci conduca alla vita eterna.

Amen.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen .

Preghiamo (colletta)

O Dio di giustizia e di amore, che perdoni a noi se perdoniamo ai nostri fratelli e sorelle, crea in noi un cuore nuovo a immagine del tuo Figlio, un cuore sempre più grande di ogni offesa, per ricordare al mondo come tu ci ami. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

O Dio, che hai creato e governi l'universo, fa' che sperimentiamo la potenza della tua misericordia, per dedicarci con tutte le forze al tuo servizio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Sir 27,33-28,9)

Il brano di oggi è un'attualizzazione del comandamento del taglione alla luce della dottrina della retribuzione, cioè dell'utile che si può ricavare a proprio beneficio comportandosi in un certo modo. Bisogna superare la sete di vendetta per paura della vendetta divina (vv. [28,] 1-3), bisogna perdonare per ottenere il perdono di Dio. È un atteggiamento religioso ancora troppo materiale e bisogna attendere Gesù per scoprire il perdono gratuito senza alcuna contropartita che raggiunge anche il nemico.

Dal libro del Siracide (Sir 27,33-28,9)

³³Rancore e ira sono cose orribili, e il peccatore le porta dentro. ^{28,1}Chi si vendica subirà la vendetta del Signore, il quale tiene sempre presenti i suoi peccati. ²Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. ³Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? ⁴Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati? ⁵Se lui, che è soltanto carne,

¹¹⁰⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

conserva rancore, come può ottenere il perdono di Dio? Chi esprimerà per i suoi peccati? ⁶Ricordati della fine e smetti di odiare, ⁷della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. ⁸Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, ⁹l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 103/102, 1-2; 3-4; 9-10; 11-12)

Il salmo è un inno che sviluppa alcuni dei tredici attributi di Yhwh che sono descritti nel libro dell'Èsodo (34,6-7), in modo particolare la misericordia e la bontà (vv. 3-4; cf anche i vv. 17-18, qui non riportati, con Es 20,6). L'inno all'Amore di Dio è una proclamazione solenne che invita gli angeli e il creato (vv. 20-22, qui assenti) a partecipare alla «berakàh-benedizione» che l'anima eleva al suo Signore dall'inizio alla fine del salmo (v. 1 e v. 22, qui assente). L'Eucaristia è la grande «berakàh-benedizione» che il Padre riversa sul mondo perché essa non è che il Figlio suo benedetto nell'atto di dare se stesso per amore. L'affermazione esplicita che «Dio è Agàpe», che segna il vertice del NT (1Gv 4,8), è qui adombrata e anticipata. Noi che ascoltiamo ne siamo parte e beneficiari.

Rit. Il Signore è buono e grande nell'amore.

1. ¹Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

²Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici. **Rit.**

2. ³Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
⁴salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia. **Rit.**

3. ⁹Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.

¹⁰Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe. **Rit.**

4. ¹¹Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;
¹²quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe. **Rit.**

Rit. Il Signore è buono e grande nell'amore.

Seconda lettura (Rm 14,7-9)

I cristiani hanno modi diversi di vedere le cose, che oggi chiamiamo pluralismo di valutazione: alcuni più «forti» ritengono di non aver bisogno di pratiche religiose come il digiuno o l'astinenza dalle carni e dal vino; altri invece più «deboli», cioè scrupolosi, si attengono a un'osservanza rigorosa, al limite dell'ossessione. San Paolo nel brano di oggi dà il principio di base che deve fondare ogni pluralismo o diversità di vedute: agire sempre non per sé, ma per il Signore come unico fine della vita. Solo questo obiettivo ci libera dai preconcetti e dai giudizi.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 14,7-9)

Fratelli e sorelle, ⁷nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, ⁸perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. ⁹Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 18,21-35)

Dopo avere esposto l'atteggiamento da assumere nei confronti dei peccatori (vv. 15-17) e della preghiera (vv. 18-20), Gesù, su domanda di Pietro, parla della legge del taglione o meglio del perdono reciproco. La parabola del debitore insolvente è l'occasione per fare un passo avanti nello sviluppo della teologia tradizionale. Prima di Mosè la vendetta dominava le relazioni sociali: sette volte è vendicato Caino (Gn 4,14) e settantasette Lamech (Gn 4,24). Con la Torà del Sinai, Mosè instaura la legge del taglione, passando così ad un rapporto di uno contro uno: «occhio per occhio e dente per dente» (Es 21,24; Lv 24,20) che diventa così un grande traguardo di civiltà. Solo nell'economia dell'incarnazione, di un Dio cioè che si fa schiavo (Fil 2,7) per amore, può comprendersi il perdono senza alcuna tariffa perché esso è l'altro Nome dell'Amore gratuito: si perdona nella misura in cui si è amati.

Canto al Vangelo (Gv 13,34)

Alleluia. Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore, / come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 18,21-35) **Gloria a te, o Signore.**

In quel tempo, ²¹Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. ²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Nell'introduzione abbiamo dato un quadro generale entro cui collocare il tema del perdono, ora nello spazio dell'omelia cerchiamo di scendere più in profondità nel tentativo di scrutare la nostra anima per aiutarla a salire a livello di Dio. Siamo ancora nel 4° discorso del vangelo di Mt, in cui Gesù descrive la natura dei rapporti tra i credenti, di cui abbiamo già visto l'insegnamento sui peccatori (cf Mt 18, 15-17) e sulla preghiera (cf Mt 18,18-20). Ora su iniziativa di Pietro, Gesù passa alla questione del perdono (cf Mt 18,21-22) che illustra con la parabola del debitore insolvente e spietato.

All'epoca di Gesù, ogni rabbino che radunava discepoli, di fatto, formava una scuola che si distingueva per il suo rigore o per la sua tolleranza nell'interpretare la *Toràh*. Sono famose due scuole del periodo tannaïta (sec. III-II a.C.): quella di Rabbi *Shammài*, più tradizionalista e rigido, e quella di Rabbi *Hillèl* più aperto e tollerante. Sappiamo che Paolo era di questa seconda scuola perché fu discepolo a Gerusalemme di Gamalièle che con ogni probabilità fu nipote e discepolo di Hillèl (cf At 5,34-39;22,3). Forse una delle tante scuole arrivava addirittura a proporre il perdono fino a sette volte, che è considerato un limite alto, dato il simbolismo del numero 7 che indica totalità. Perdonare fino a sette volte significa quindi perdonare fino in fondo, perdonare completamente, perdonare senza riserve.

Nella risposta Gesù va oltre la quantificazione e, superando il criterio tariffario, si situa sul piano di Dio, capovolgendo tutta la dottrina come si era codificata nella tradizione. Già nel 1° discorso fondativo, quello della montagna, aveva offerto il nuovo orizzonte dell'imitazione di Cristo che giunge fino all'amore del nemico (cf Mt 5,44), perché nella nuova economia della salvezza scompare la categoria relazionale «amico-nemico» che ha dominato la storia passata e compare la nuova condizione del genere umano che vede solo fratelli e sorelle di sangue, figli dello stesso Padre. Consapevole di essere il primogenito dei cieli nuovi e della terra nuova preannunciati dalla Scrittura (cf Is 65,17; 66,22; 2Pt 3,13), Gesù invita i suoi discepoli a superare le casistiche morali e a farsi imitatori del Padre che è nei cieli:

«⁴³Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. ⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,43-48).

«Avete inteso che fu detto... Ma io vi dico»: con questa formula tecnica Gesù si assume l'autorità di contrapporre alla tradizione giudaica della *Toràh* orale la sua interpretazione che egli quindi pone a livello di Parola di Dio normativa. Al tempo di Gesù, la *Toràh* orale non era stata ancora scritta ma si tramandava solo in forma orale basandosi sull'autorità di maestri precedenti. Chi poteva appoggiare le proprie affermazioni sulle parole tramandate dei maestri precedenti aveva autorevolezza che logicamente aumentava più il maestro era antico¹¹⁸⁴. Dal sec. II al sec. VI d.C. in piena diaspora, per non perdere il patrimonio immenso dell'insegnamento orale, i rabbini decisero di metterlo per iscritto: nascono così la *Mishnàh*, il *Talmùd*, la *Ghemaràh* e la *Tosèftah*. Per la tradizione giudaica, la *Toràh* orale sta sullo stesso piano della *Toràh* scritta perché anch'essa fu data da Dio sul monte Sinai contemporaneamente a quella scritta sulle pietre. Essa ha quindi lo stesso valore normativo della Legge di Mosè. Lungo i secoli, però, l'interpretazione della *Toràh* scritta attraverso la *Toràh* orale divenne pesante, rendendone impossibile anche la pratica osservanza.

¹¹⁸⁴ La forma è la seguente: a) si cita un passo biblico controverso; b) si cita l'autore antico a cui si fa riferimento ed eventuali altri; c) si conclude. Lo schema è semplice: «Ha detto il rabbi tal dei tali... e dopo di lui il rabbi tal dei tali...». Gesù usa la stessa tecnica: «È stato detto» non si riferisce alla Bibbia scritta, ma alla tradizione orale, cioè all'interpretazione della Bibbia scritta attraverso al Bibbia orale da parte dei rabbini. A questo insegnamento tradizionale, Gesù oppone il suo a cui dà autorità da se stesso perché non ha bisogno di appoggiarsi ad alcuno che non sia il Padre.

La storia dell'umanità inizia con il fratricidio di Abèle da parte di Caino (cf Gn 4,1-8). Dopo questo primo sangue innocente la terra sprofonda in un abisso di violenza e vendetta. Chiunque tocca Caino proverà la vendetta *moltiplicata per sette*: «Il Signore [...] disse: “Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!” (Gn 4,15). Inizia la legge del più forte, ma non c'è peggio al peggio perché *Làmèch*, uno dei patriarchi antediluviani, discendente di Caino, si proclama non inferiore a lui e si vanta con queste parole: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma *Làmèch* settantasette» (Gn 4,23-24).

Con l'esperienza gratuita di liberazione dell'esodo, avviene un salto di qualità. Quando il popolo ebraico giunge ai piedi del monte Sìnai, dove riceverà la *Toràh* come monumento d'identità civile e religiosa, la vendetta è in rapporto di 1 a 7 e con *Làmèch* in un rapporto di 1 a 77 volte: per un torto sette/settantasette torti, per una morte sette/settantasette morti. Il Monte Sìnai rappresenta un trapasso epocale di civiltà perché sottrae la vendetta all'arbitrio del singolo e la ricolloca sotto la Legge con un rapporto di uno a uno: «occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede...frattura per frattura... persona per persona» (Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21). L'altro passaggio epocale di civiltà si avrà con la predicazione del Signore che ci propone il Vangelo della misericordia che arriva anche all'amore per i nemici (cf Mt 5,44) L'attitudine alla misericordia non è naturale perché è la violenza inscritta nella natura delle cose e dell'uomo: essa è un processo lungo di educazione, di contemplazione e di fatica. Bisogna attraversare tutta la storia della salvezza dall'Egitto a Mosè e da Mosè a Gesù di Nàzaret se vogliamo vedere la conversione della vendetta in amore gratuito e contro natura.

Con la parabola del debitore insolvente che è cinico nei confronti del suo collega, Gesù libera il perdono da ogni condizionamento sociale e morale per farne solo il segno sacramentale della nuova economia di salvezza: il perdono dato agli altri è il prolungamento del perdono ricevuto. Chi è stato perdonato non può non perdonare. Questo principio diventa la regola d'oro del vangelo: «Tutto quanto volete che gli altri facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12). Questa novità cristiana diventa che preghiera, cioè impegno di Dio davanti agli uomini e degli uomini davanti a Dio. Nel «Padre nostro» (Matteo riporta la versione più antica), infatti, Gesù insegna a pregare: «Rimetti a noi i nostri debiti *come* noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,6-13, qui v. 12). In sostanza noi stessi imponiamo a Dio di non concederci il perdono se a nostra volta non perdoniamo quanti ci offendono.

Il principio che nasce è il seguente: se Dio riesce a perdonare «me», può perdonare tutti gli altri e io stesso trovo nel perdono di Dio la forza e la lucidità per perdonare quanti hanno qualche debito con me (cf Mt 18,27.33; cf 9,13; 12,7 e Os 6,6). Lc che scrive dopo Mt chiarisce meglio e si pone già in questa prospettiva, perché modifica la richiesta: «Padre... e perdona a noi i nostri peccati, *giacché [kai gàr] anche noi possiamo perdonare* (o anche: perdoniamo continuamente) a ogni nostro debitore» (Lc 11,2-4, qui v. 4). La versione di Mt pone il perdono reciproco come condizione per ottenere il perdono di Dio: «rimetti a noi come noi...»; Lc invece pone il perdono di Dio come forza, principio e fonte del perdono tra gli uomini. L'uno e l'altro aspetto sono integrativi e non si escludono. Nessuno può perdonare spontaneamente senza la grazia di Dio e nessuno può presumere questa grazia senza avere prima perdonato eventuali debitori. Nella prospettiva cristiana, il perdono non è più un comportamento morale che modifica l'agire e quindi le relazioni tra gli uomini perché di ciò sono capaci anche coloro che non credono; il perdono cristiano con la predicazione di Gesù acquista un valore teologale perché nasce in Dio, esprime Dio e, dopo essersi prolungato nei suoi figli, riposa di nuovo in Dio (cf Col 3,13; Mt 6,14-15; 2Cor 5,18-20). «Perdono/Misericordia» è il Nome nuovo del Dio di Gesù che viene a darci una nuova prospettiva della giustizia: Dio è giusto perché perdona e salva.

Mt trasforma la parabola originaria in un'allegoria per sottolineare la sproporzione tra il comportamento di Dio e quello dell'uomo: l'«uomo» del racconto originario di Gesù (cf Mt 13,24.31; 18, 12; 21,28; 25,14; cf anche Lc 13,6.19; 14,16; 15,11; 16,1.19) diventa un «re» (cf Mt 18,23; stesso procedimento in Mt 22,2); la scena è quella di un tribunale (gettarsi a terra, supplica, invocazione di pietà, carcere) forse per rimandare al giudizio finale della storia, quando il «Re dei re e Signore dei Signori» (Ap 19,16) giudicherà gli uomini nel tribunale del Regno (cf Mt 25,31-46). Il debito del primo servo è fissato in 10 mila talenti (= 60.000.000 di denari ca.) e quello del secondo in appena 100 denari¹¹⁸⁵. La discrepanza tra la somma condonata al primo e la somma pretesa dal secondo richiama immediatamente la sproporzione tra la trave e la pagliuzza (cf Mt 7,3-5) per sottolineare la distanza tra l'infinita gratuità divina e l'estrema debolezza dell'uomo peccatore davanti a Dio (cf Mt 18,24).

Un abisso separa il senso della giustizia dell'uomo da quello di Dio: la prima è interessata quando non è corrotta, la seconda invece è gratuita e liberante perché Dio è giusto in quanto perdona e in lui giustizia e misericordia sono sinonimi (cf Sal 33/32, 5; 85/84, 11; 89/88, 15; Ger 9,23; Sir 35,23; Bar 5,9). Il perdono da 10 mila talenti avrebbe dovuto istintivamente generare un perdono da 100 denari, invece si trasforma in violenza,

¹¹⁸⁵ Un denaro era la paga abituale di un operaio a giornata, con cui manteneva una famiglia numerosa come era al tempo di Gesù. Il padrone condona al primo servo un debito pari a circa 164.384 giornate lavorative. Il secondo servo nei confronti del suo collega ha solo un debito di 100 denari, pari al valore di 100 giornate lavorative, cioè appena lo 0,061% del debito del primo. È evidente che qui i numeri sono iperbolici per sottolineare l'abisso del comportamento.

sopruso e carcere (cf Mt 18,30). Davanti a tanta sfrontatezza, Mt condanna colui che è stato perdonato molto ad una castigo eterno, giacché mai il servo avrebbe potuto restituire in vita la somma dovuta, nemmeno sommando le sostanze della sua famiglia (cf Mt 18, 34).

Alla luce di questi indizi noi rileviamo che Mt pone il perdono in un contesto escatologico per sottolineare che la venuta del Messia Gesù inaugura il grande anno sabbatico (cf Dt 15,1-15) nel quale Dio condona all'umanità intera l'immenso debito di peccato accumulato lungo tutto il cammino dell'uomo dagli inizi fino ad oggi, ma non tutti hanno accettato e accettano per cui da soli si escludono dal perdono e dalla salvezza: si escludono dalla vita perché vivere nella morsa della vendetta significa vivere sprofondati nell'inferno della disperazione e del dolore. La nostra vita si svolge tra due sedute di giudizio: la prima (cf Mt 18,25-26) è quella in cui siamo perdonati e la seconda (cf Mt 18,31-35) è il giudizio finale, quando nessun appello sarà più possibile.

Il tempo della Chiesa è l'*occasione propizia* (il *kairòs*: cf Mc 1,15; 13,33; 1 Cor 7,29; 2 Cor 6,2; 1Pt 4,17; Ap 1,3; 11,18; 22,10) per portare a tutta l'umanità la dilazione che Dio concede ancora prima che tutto si compia e tutto sia ricapitolato in Cristo (cf Ef 1,10). Già nella sinagoga di Nàzaret, all'inaugurazione del suo ministero, Gesù aveva annunciato «un anno di grazia del Signore» citando Isaia, ma omettendo le parole seguenti: un «giorno di vendetta per il nostro di Dio» (Lc 4,19; cf Is 1,1-2). Il dio della vendetta era un Dio pedagogo che doveva educare il popolo e l'umanità conducendolo gradualmente al Vangelo del Figlio che avrebbe trasformato la vendetta di Caino e di Lamech in perdono senza condizioni, in abbondanza di gratuità senza riserve e contropartite: chi ama non ama per essere amato, ma gli basta l'amore che realizza la pienezza del dono: il perdono.

L'Eucaristia che è il sacramento principe può essere legittimamente definita anche come il sacramento primo del perdono perché è una liturgia di misericordia dall'inizio alla fine. Essa, infatti,

- comincia con la richiesta triplice di perdono: *Kyrie, eleison! Christe, elèison! Pnèuma elèison!*;
- prosegue con l'inno «Gloria a Dio nell'altro dei cieli», dove s'invoca *l'Agnello di Dio, Figlio del padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo...*;
- si passa al credo che fa memoria del *battesimo per la remissione dei peccati*; poi, tralasciando la preghiera eucaristica che è tutta una celebrazione della misericordia di Dio,
- si giunge all'*Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo* e
- immediatamente prima della comunione esplose la professione di fede: *non sono degno che tu entri nella mia casa, ma di' una sola parola ed io sarò salvato*;
- ricevuto il perdono, e nutriti del Pane della misericordia, non si può non portare a quanti s'incontrano lungo la via il vangelo del perdono che è la gioia del vangelo, avendo nel cuore un sapore nuovo: sappiamo che può perdonare solo chi è consapevole di essere amato.

Ora lo sappiamo, il perdono è il mestiere di Dio che ci chiama ad assumerlo come programma del nostro cammino verso il compimento del Regno senza fine, attraverso le contraddizioni, la fatica e anche la gioia della storia di tutti i giorni. Peccare è difficile, ma perdonare è più facile perché basta abituarsi a saper ricevere e a pensare, vivere e agire come Gesù ha pensato, ha vissuto e ha agito: «imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della **PAROLA** che si fa **PANE** e **VINO**

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e

ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli con bontà, Signore, i doni e le preghiere del tuo popolo, e ciò che ognuno offre in tuo onore giovi alla salvezza di tutti. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera Eucaristica II*¹¹⁸⁶

(Detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del tempo ordinario VI: *Cristo Parola, Salvatore e Redentore*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo: tutta la terra canta la tua gloria. Osanna nei cieli.

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla vergine Maria.

Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama. Kyrie, elèison; Christe, elèison; Pnèuma, elèison!

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo che eri, che sei e che verrai, Lògos disceso dal cielo.

¹¹⁸⁶ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai Santi, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison; Christe, elèison; Pnèuma, elèison!

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Tu accogli come preghiera di lode il perdono delle offese che diamo al nostro prossimo (Cf Sir 28,1).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Pane spezzato per amore, insegnaci la giustizia della misericordia.

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ci hai amati fino alla fine e hai dato te stesso per noi facendoci rinascere figli del perdono.

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

L'anima nostra benedica il suo santo Nome perché egli perdona tutte le nostre colpe (cf Sal 103/102,2.3).

Mistero della fede.

Per il mistero della tua santa croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maranà thà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Tu, o Signore, non ci tratti secondo i nostri peccati e non ci ripaghi secondo le nostre colpe (cf Sal 103/102,10).

Ti preghiamo umilmente per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così è grande la tua misericordia (cf Sal 103/102, 11).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso: viviamo e moriamo per il Signore (cf Rm 14,7).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore, che vi amiate a vicenda come io ho amato voi (cf Gv 13,34).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

I tuoi discepoli e le tue discepole, o Signore, non perdonano fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette per essere nel mondo il sacramento del tuo amore (cf Mt 18,21-22).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹¹⁸⁷]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramàica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaismo¹¹⁸⁸.]

¹¹⁸⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹¹⁸⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìa,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìa ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsù,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsù,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriúsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione cf Mt 18,35 «**Il Padre mio non perdonerà a voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello**».

Oppure: Sal 36/35,8

Quanto è preziosa la tua misericordia, o Dio! / Gli uomini si rifugiano all'ombra delle tue ali.

Oppure: cf 1Cor 10,16

Il calice della benedizione che noi benediciamo è comunione con il sangue di Cristo; e il pane che spezziamo è comunione con il corpo di Cristo.

Dopo la Comunione - Da San Giovanni Cassiano (IV-V sec. d.C.): Conferenze (IX, 22)

Alcuni tremano a questo pensiero e quando in Chiesa il popolo recita, all'unisono, il Padre nostro, sorvolano su queste parole senza proferirle personalmente, temendo di condannarsi, invece di assolversi, con la loro stessa bocca. Non si rendono conto che si tratta di inutili scappatoie e che invano cercano di coprirsi agli occhi del supremo giudice, il quale ha voluto mostrare anticipatamente a coloro che lo pregano il modo in cui deve giudicarli. È proprio perché non vuole che lo troviamo severo e inesorabile che ci ha svelato la regola dei suoi giudizi, affinché giudichiamo i nostri fratelli, se ci hanno fatto qualche torto, come vorremmo essere giudicati da lui.

Dal testamento spirituale (1993-94) di Padre Christian M. de Chergé, Priore del monastero di *Nôtre-Dame* in Algeria, assassinato nel 1996, insieme ad altri sei confratelli monaci cistercensi, dai fondamentalisti islamici (Per il testo e la narrazione dei fatti, cf COMUNITÀ DI BOSE, a cura di, *Più forti dell'odio*, Piemme Edizioni, Casale Monferrato, 1997).

Se un giorno mi capitasse – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere attualmente tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita è stata donata a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che essi pregassero per me: come essere degno di una tale offerta? Che essi sapessero associare questa morte a tante altre, ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza e nell'anonimato. La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei potere avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di chiedere il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, perdonando con tutto il cuore, nello stesso momento, a chi mi avesse colpito. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione e di ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. Questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro: rendo grazie a Dio che sembra averla voluta interamente per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo GRAZIE in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo anche voi, certo, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli e a loro, centuplo regalato come era stato promesso! E anche tu, amico dell'ultimo istante, che non saprai quello che stai facendo, sì, anche per te io voglio dire questo GRAZIE, e questo AD-DIO, nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di incontrarci di nuovo, ladroni colmati di gioia, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, Padre di tutti e due. Amen. Insh'Allah.

Preghiamo. La potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l'azione del tuo santo Spirito. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore che non fa mai preferenze di persone contro i poveri, ci dona la sua benedizione. **Amen.**

Il Signore che vuole la misericordia e non i sacrifici senza vita, ci colma del suo amore.

Il Signore che è giusto nella misericordia e nel perdono, ci fa suoi imitatori.

Il Signore che rimette le nostre colpe, ci dona la gioia del perdono.

Il Signore è sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore è sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore è sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

Amen.

La messa finisce come celebrazione: inizia la Messa della testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© *Domenica 24^a del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete –13/09/2020 - San Torpete – Genova

APPENDICE

Sette o settanta?

[Tratto da: PAOLO FARINELLA, *Peccato e perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015, 99-102]

È questo contesto, prossimo e remoto, che ci fa capire la domanda rivolta a Gesù da Pietro che vuole conoscere il tariffario della nuova scuola, prima di valutare la possibilità di sequela. Forse, conoscendo la serietà austera di Gesù, propone egli stesso la misura massima consentita, ben sapendo che il giovane Rabbi Joshuàh ben Yòseph non si sarebbe azzardato a varcare quel limite, che segna il confine tra l'umano e il divino: devo perdonare «fino a sette volte?» (Mt 18,21). Pietro non è ancora entrato nella novità dell'Alleanza nuova. Egli resta chiuso dentro la prigione della quantità: «quante volte?».

Gesù, però, non può essere catalogabile perché si contrappone a qualsiasi maestro e scuola; questi pretendono di porre tariffe ai sentimenti dell'anima, ma i sentimenti poggiano solo sul cuore di Dio e Gesù scioglie una volta per tutte il dilemma: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte» (Mt 18,22). La risposta non è data a caso, perché Gesù s'ispira al profeta Danièle, che aveva previsto (cf Dn 9,24-26) *le settanta settimane di anni* come preparazione al tempo dell'immolazione del «consacrato senza colpa», cioè del Messia. Settanta settimane di anni, nel linguaggio semitico, sono 490 anni, per cui la risposta di Gesù «70 volte 7» conduce allo stesso risultato: 490 volte, cioè una prospettiva senza limiti e senza confini.

In questo modo Gesù afferma che è giunto il tempo della ricostruzione della Gerusalemme nuova sulle mura del perdono e della grazia a opera del «Santo dei Santi», cioè del Messia (cf Dn 9,24), il «principe consacrato ... soppresso senza colpa in lui» (Dn 9,26). È sempre in questo contesto che Gesù inaugura *l'anno di misericordia del Signore*, presentandosi ufficialmente nella Sinagoga di Nàzaret come il «consacrato del Signore» e il radunatore del nuovo popolo di Dio: «poveri ..., prigionieri ..., ciechi ..., oppressi ... e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Dio è perdono illimitato per definizione e per essenza, «dono sconfinato» senza misura che pur di salvare gli uomini ingiusti e peccatori sacrifica se stesso. La croce diventa così l'altare del perdono senza condizione, quel perdono che oggi ci viene riproposto sulla croce di ogni altare dove accogliamo il *Consacrato* senza colpa che diventa il nostro nutrimento e la nostra vita.

La rivoluzione cristiana, la scelta controcorrente, lo scardinamento delle istituzioni e delle strutture di peccato che dominano il mondo e la chiesa è tutta qui: il perdono, il perdono sempre, il perdono nel nome di Cristo che ci perdona senza nemmeno chiederci di ringraziarlo. Nella sua risposta, Gesù va oltre la quantificazione e superando il criterio tariffario, si situa sul piano di Dio, capovolgendo tutta la dottrina come si era codificata nella tradizione.

Già nel 1° discorso fondativo, quello comunemente detto della montagna, aveva offerto il nuovo orizzonte dell'imitazione di Cristo che giunge fino all'amore del nemico (cf Mt 5,44), perché nella nuova economia della salvezza scompare la categoria relazionale «amico-nemico» che ha dominato la storia passata e compare la nuova condizione del genere umano che vede fratelli e sorelle di sangue, figli dello stesso Padre. Consapevole di essere il primogenito dei cieli nuovi e della terra nuova preannunciati dalla Scrittura (cf Is 65,17; 66,22; 2Pt 3,13), Gesù invita i suoi discepoli a superare le casistiche morali e a farsi imitatori del Padre che è nei cieli:

«⁴³Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. ⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli: egli infatti fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶Infatti se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,43-48).

«Avete inteso che fu detto ... Ma io vi dico»: con questa formula tecnica Gesù si assume l'autorità di contrapporre alla tradizione giudaica della *Toràh* orale la sua interpretazione che egli quindi pone a livello di Parola di Dio normativa.

Al tempo di Gesù, la *Toràh* orale non era stata ancora scritta ma si tramandava solo in forma orale basandosi sull'autorità di maestri precedenti. Chi poteva appoggiare le proprie affermazioni sulle parole tramandate dei maestri precedenti aveva autorevolezza che logicamente aumentava più il maestro era antico¹¹⁸⁹. Dal se. II al sec. VI d. C. in piena diaspora, per non perdere il patrimonio immenso dell'insegnamento orale, i rabbini decisero di metterlo per iscritto: nascono così la *Mishnàh*, il *Talmùd*, la *Ghemaràh* e la *Tosèftah*. Per la tradizione giudaica, la

¹¹⁸⁹ La forma è la seguente: a) si cita un passo biblico controverso; b) si cita l'autore antico a cui si fa riferimento ed eventuali altri; c) si conclude. Lo schema è semplice: «Ha detto il rabbi tal dei tali... e dopo di lui il rabbi tal dei tali...». Gesù usa la stessa tecnica: «È stato detto» non si riferisce alla Bibbia scritta, ma alla tradizione orale, cioè all'interpretazione della Bibbia scritta attraverso la Bibbia orale da parte dei rabbini. A questo insegnamento tradizionale, Gesù oppone il proprio, cui dà valore da se stesso, perché non ha bisogno di appoggiarsi sull'autorità di alcuno che non sia il Padre.

Toràh orale sta sullo stesso piano della *Toràh* scritta perché anch'essa fu data da Dio sul monte Sìnai contemporaneamente a quella scritta sulle pietre. Essa ha quindi lo stesso valore normativo della Legge di Mosè. Lungo i secoli, però, l'interpretazione della *Toràh* scritta attraverso la *Toràh* orale divenne pesante, rendendone impossibile anche la pratica osservanza.

Capovolgimento radicale

La storia dell'umanità inizia con il fratricidio di Abèle da parte di Caìno (cf Gn 4). Dopo questo primo sangue innocente la terra sprofonda in un abisso di violenza e vendetta. Chiunque tocca Caìno proverà la vendetta *moltiplicata per sette*. Inizia la legge del più forte, ma non c'è peggio al peggio, perché *Làmech*, uno dei patriarchi antediluviani, si proclama non inferiore a Caìno per cui egli sarà vendicato *settantasette volte* (cf Gn 4,24).

Con l'esperienza della gratuità della liberazione dell'esodo, avviene un salto di qualità. Quando il popolo ebraico giunge ai piedi del monte Sìnai, dove riceverà la *Toràh* come monumento di identità civile e religiosa, la vendetta è in rapporto di 1 a 7 e con *Làmech* in un rapporto di 1 a 77 volte: per un torto sette/settantasette torti, per una morte sette/settantasette morti. L'istinto naturale stesso è superato dalla logica della vendetta assoluta, quasi che si assaporasse il gusto della violenza fine a se stessa.

Il Monte Sìnai rappresenta un trapasso epocale, un enorme passo di civiltà perché sottrae la vendetta all'arbitrio del singolo e la ricolloca sotto la Legge con un rapporto di uno a uno: «occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede ... frattura per frattura ... persona per persona» (Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21).

L'altro passaggio epocale di civiltà si avrà con la predicazione del Signore che ci proporrà il Vangelo della misericordia che arriva anche all'amore per i nemici (cf Mt 5,44). L'attitudine alla misericordia, specialmente verso i nemici, non è naturale perché è la violenza inscritta nella natura delle cose e dell'uomo. La misericordia, al contrario, è un processo lungo di educazione, di contemplazione e di fatica. Bisogna attraversare tutta la storia della salvezza dall'Egitto a Mosè e da Mosè a Gesù di Nàzaret se vogliamo vedere la conversione della vedetta in amore gratuito e contro natura...

FINE DOMENICA 24^a TEMPO ORDINARIO – A